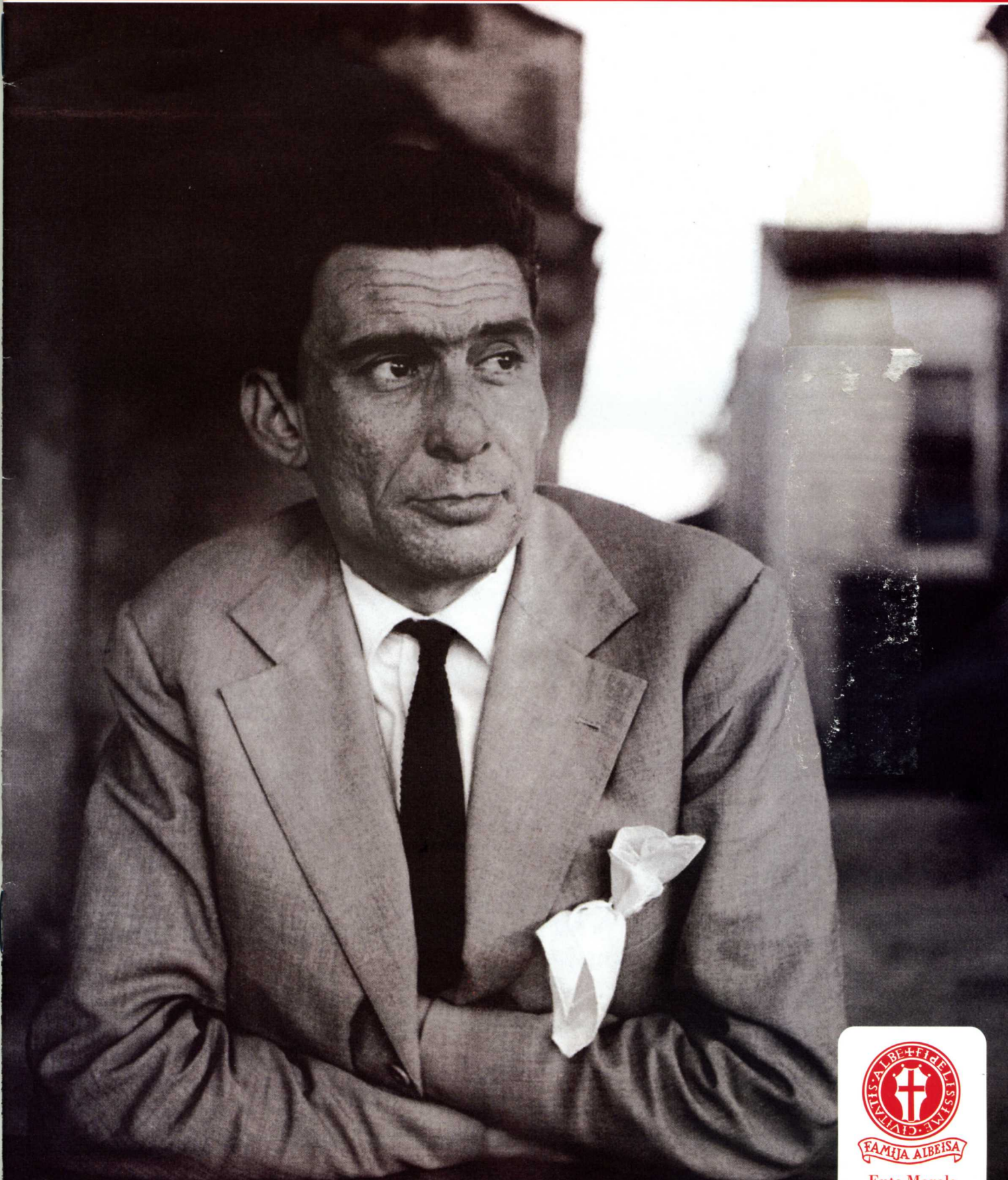




le nostre tor

PÒRTAVOS DL'ASSOCIASSION «FAMIJA ALBÈISA» - ENTE MORAL - (Decr. Pres. Rep. n. 659 del 31/8/1972 - Pubbl. su G.U. n. 297 - 16/11/1972) - Reg. Trib. di Cuneo n. 16 del 4/12/1972
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. n. 46 del 27/2/2004) art. 1, comma 1, DCB/CN

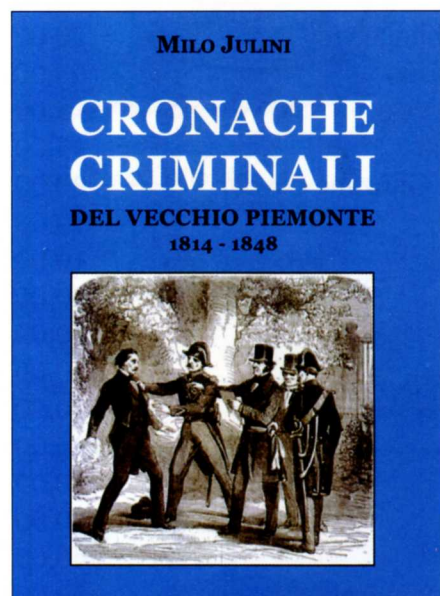
Ann LVIII - n. 1 - Gené-Fèrvé 2013



Ente Morale

Milo Julini, *Cronache criminali del vecchio Piemonte 1814-1848*, Torino, 2012.

Ricorda il re Carlo Alberto nelle sue *Réflexions Historiques* del 1838 che Domenico A. (d'Alba) "eluse per due anni gli sforzi dei carabinieri, ma catturato nel 1829 fu impiccato". Domenico A. in realtà era nativo di Roddino nella provincia d'Alba, e già dal maggio 1827 aveva ucciso a coltellate, nel suo paese, Francesco A.; poco tempo dopo, minacciava di morte e d'incendio il fratello della vittima tentando di estorcergli duecento lire.



Latitante e vendicativo, Domenico nel settembre del 1827 ritorna a Roddino e sorprende Giovenale Z. dicendogli "mi hanno detto che hai offerto venticinque lire per farmi arrestare"; Giovenale Z. in un primo momento riesce a calmare l'aggressore, ma questo successivamente si ripresenta portandosi dietro forzatamente il presunto testimone di tale affermazione, Sebastiano P. Di fronte alla titubanza di Sebastiano P. nel confermare l'accusa, Domenico gli spara un colpo di pistola uccidendolo. Nel gennaio 1828, il senato lo condanna in contumacia. A Rodello, pochi giorni dopo, uccide un carabiniere che lo aveva rintracciato. Nonostante l'offerta astronomica di novecento lire di taglia per la sua cattura posta dal senato, il nostro uomo resiste in clandestinità fino al giugno del 1829. Sorpreso dai carabinieri a Montechiaro d'Acqui, si rinchiude nel campanile della parrocchiale, dove spara ammazzando due militari e ferendo gravemente un terzo uomo. Riesce a fuggire fortunatamente dal

campanile, per essere poi finalmente arrestato nel luglio dello stesso anno. Domenico sarà impiccato pubblicamente ad Acqui il 18 agosto 1829. Dal suo cadavere, poi, sarà staccata la testa e posta sul patibolo.

La *microstoria* di Domenico A., insieme a tante altre è contenuta nella pregevole ricerca che Milo Julini ha condotto sulle sentenze di condanna a morte emesse dal senato di Torino tra il 1814 ed il 1848. Con la Restaurazione era richiamata in vita l'antica legislazione sabauda che poneva al vertice dell'attività giurisdizionale in Piemonte il senato, supremo tribunale, organo con competenze assai differenti da quelle previste per il senato nello Statuto albertino del 1848. Vittorio Emanuele I nel 1814, istituì il corpo dei Carabinieri, abolì la tortura come strumento inquisitorio e l'*infamia* per i parenti dei colpevoli; restarono per i reati giudicati più gravi le pene esemplari emesse dal Senato con sentenze non motivate, quali il taglio della mano destra per i sacrileghi, l'applicazione delle tenaglie roventi e il terribile supplizio della ruota. Nonostante la volontà dei sovrani di mantenere le istituzioni del passato, nel corso del secolo XIX l'Europa si doterà di quella che Michel Foucault chiamava una nuova *economia del castigo*, in cui vi erano pratiche punitive *pudiche*, senza esecuzioni spettacolari con supplizi atroci. Julini, nel suo libro documenta la lenta evoluzione della legislazione penale negli Stati sardi.

Ma quali erano i reati che preoccupavano maggiormente l'autorità pubblica in Piemonte in quell'epoca? Le storie dei colpevoli giustiziati nel libro ce ne offrono una discreta varietà che ci illumina su molti aspetti della vita quotidiana della prima metà del XIX secolo. Gli omicidi passionali, l'eliminazione di uno dei coniugi, l'uccisione del padre oppure di un altro membro della famiglia avevano la loro giusta esecrazione dalla società ottocentesca ed erano puniti in modo esemplare. È il caso, ad esempio di Antonio M. di Trezzo, che uccise la moglie gettandola nel pozzo di casa dopo averla tramortita con un bastone, e che fu attanagliato e impiccato il 29 luglio 1819; oppure vi è il caso di Giovanni R. di Magliano Alfieri giustiziato nel 1817 per aver ucciso il padre con una scarica di pallottoni. La sicurezza pubblica in quel periodo era principalmente turbata

dalle cosiddette *grassazioni* le aggressioni: cioè, a mano armata sulle vie pubbliche. Questo reato era perseguito con massimo impegno dalle autorità che cercavano di tutelare la sicurezza delle vie di comunicazione per proteggere le attività commerciali. Gli aggressori usavano spesso una feroce violenza gratuita sulle loro vittime e questo fatto provocava un esteso allarme sociale nella popolazione. Nel 1838, Domenico B., il dragone di Caramagna, all'età di trentotto anni, assistito al patibolo da San Giuseppe Cafasso, veniva impiccato a Torino. I furti, le *grassazioni*, gli omicidi e le violenze commesse dal suo gruppo, la banda di Caramagna, avevano terrorizzato per otto anni i territori di Caramagna, Carignano, Carmagnola, Cavallerleone. Il senato, durante la latitanza di B. e compagni, aveva con un manifesto promesso sconti di pena a eventuali *pentiti* che, *dissociandosi* dalle azioni criminose, collaborassero con la giustizia. Ciascuna delle storie raccolte da Julini potrebbe diventare l'oggetto di una singola narrazione. Le dolenti vicende umane racchiuse nelle sentenze danno conto della durezza della vita e della miseria che affliggevano la società piemontese del XIX secolo, e ci mostrano quanto sia stata tortuosa la via per raggiungere una rinnovata dimensione del sistema penale che ponesse al centro la persona umana e i suoi diritti.

Luciano Cordero